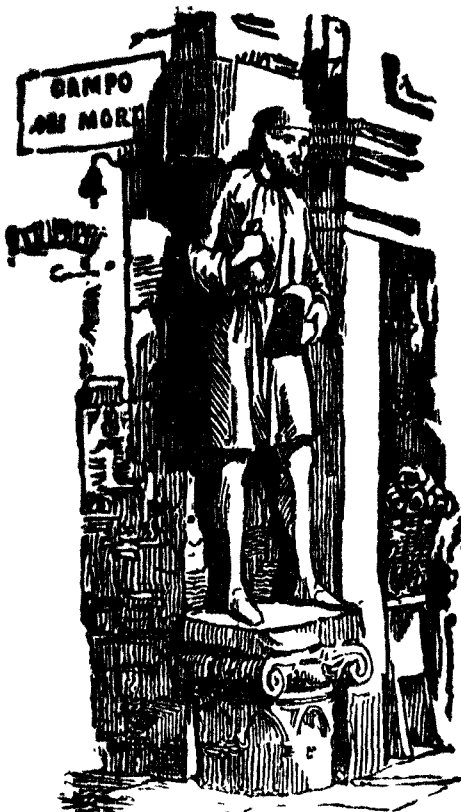


Esce tutti i giorni alle  
ore 9 antim.

Le associazioni si ri-  
cevano alla libreria di  
Andrea Santini e Figlio,  
Merceria San Giuliano  
N.° 715.



Prezzo d'associazione  
per Venezia anticipate li-  
re corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato  
centesimi 5.

Si accettano gli arti-  
coli conformi all'indole  
del giornale, però fran-  
chi di porto.

## SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (a suo tempo), POLITICO E PITTORESCO.

### IL CONTE DI NEULLI E IL PRINCIPE DI METTERNICH.

Dappoichè i principi si diedero a stu-  
diare assiduamente la musica e impararo-  
no praticamente cosa sieno le *fughe*, si  
recarono in buon numero a Londra a dar  
saggio della propria perizia ai mingherlini  
britannici.

Ignoro se ivi abbiano fatto fortuna, ma  
egli è certo però che se la passano alle-  
gramente meglio che altrove, e che tran-  
ne un po' di nostalgia, non soffrono altro  
malore.

Quando Luigi Filippo vide che a Pari-  
gi il nembo iugrossava, e che atteso il mu-  
tamento di circostanze, sarebbe tornata  
in uggia la sua comparsa su quelle scene,  
montò colla famiglia in carrozza e di ga-  
loppo se la svignò in Inghilterra. Così pu-  
re quando *pochi faziosi* cominciarono a ri-  
scaldar la testa a que' gonzi di viennesi,  
Metternich che temeva d'esser fischiato,  
pensò prudentemente di abbandonare il  
suo vecchio impresario Ferdinando, e  
di lasciar la Germania per andarsi a per-  
dere fra le nebbie di Londra.

Fu bello spettacolo il vedere l'ex re di  
Francia in uno alla sua famiglia pregare  
d'essere ospitato da una potenza poco  
prima sua emula, e l'udire il *factotum* del-  
l'Austria domandare per carità una to-  
paia ove celarsi alle persecuzioni de' suoi  
nemici. Qualche moralista avrebbe per av-  
ventura esclamato: La giustizia di Dio c'è  
per tutti; — ma io che non guardo le co-  
se tanto filosoficamente mi limito a dire  
che codeste le son vicende umane.

Luigi Filippo coi milioni portati seco  
piantò casa a Londra, e non avendo più  
che fare nè colle Camere nè coi Ministri,  
si diede a fare il *dandy*; — Metternich  
non volendo lasciare la sua vecchia abitu-  
dine di volpone e di tagliaborse, prese la  
penna in mano e s'incamminò sul sentie-  
ro del giornalismo onde continuar a pre-  
dicare le sue vecchie dottrine di oppres-  
sione e di assolutismo. Luigi Filippo si  
schierò dalla parte dei bevitori di punch  
e di thè, Metternich da quella dei Ministri  
in pensione.

Il viaggio piuttosto frettoloso della fa-  
miglia reale, non portò dissesto nel corpo  
della moglie di Luigi Filippo, la quale  
trovavasi incinta, e quindi giunta che fu a

**Londra si aggravò d' un bel rampollino, cui non si sa che nome sia stato imposto.**

Un giorno l' ex re stava contemplando il nuovo suo figliolino, e facendo tratto tratto delle boccacce di malcontento non trovando fra sè e lui veruna rassomiglianza, quand' ecco s' apre la porta della stanza ed entra rispettosamente un uomo attempato, ch' egli tosto riconosce pel principe di Metternich.

Allora ebbe luogo il seguente dialogo.

— Sire, io vengo a impetrare da V. M. la permissione di prendere parte alla festa della sua augusta famiglia accresciuta testè d' un altro rampollo.

— Ve ne ringrazio di tutto cuore, ma vi prego di non chiamarmi con altro nome che con quello di conte di Neuilli, giacchè dopo l' abdicazione al trono di Francia da me fatta nel modo che tutti sanno, il titolo di Maestà è per me incompetente; e poi dovete saper voi pure  
nessun maggior dolore

Che ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria.

Credevo bene che la festa avesse ad essere di tutta Francia, ma i maleintenzionati di colà hanno fatto svanire le mie più belle speranze, per correr dietro ad una larva che appellarono libertà.

— Cosa credete voi che la Francia abbia guadagnato dopo che si eresse in repubblica? Niente affatto, vel garantisco io. Cavaignac la fa da padrone, i liberali son malcontenti, i vostri aderenti suscitano dissidii e turbolenze, e vedrete non andrà molto, che ci saranno guerre intestine. Questi signori popoli vogliono libertà e indipendenza e invece si acquistano l' anarchia.

— Certamente che se si accontentassero del nostro paterno reggime sarebbero più felici...

— Ma sono indiscreti: vogliono tutto per sè stessi, e hanno l' ardire di esigere che i principi diventino loro umilissimi servitori.

— I miei amici di colà mi fanno ancora sperare...

— Vedrete, signor conte, che in breve tutto sarà accomodato e l' Europa tornerà a godere di quella pace ch'io ho saputo

procurarle per trentaquattro anni continui. Anche S. M. Ferdinando lascia che i lombardo-veneti facciano la loro volontà, perchè l' imperator d' Austria capisce che sbarazzatosi poco a poco dei liberali la quiete ritorna nel suo regno d' Italia. Ancora qualche mese, e poi a rivederci di bel nuovo a Vienna.

Il mio portafoglio non è andato smarrito, esso è là sottochiave che impaziente mi attende. Io confido assai in Radetzky, in Jellacich e in Windischgrätz.

— Io solo non ho in chi sperare.

— Conte, badate a me. Sperate tutto nelle discordie, e ne' zelanti servigi de' vostri intrinseci, che i malevoli chiamano traditori.

— Quand' è così sono inoltrato a buon porto perchè ne ho molti e in molti luoghi.

— Nè io vado senza.

A questo punto si lasciarono, e un cameriere che origliando aveva udito tutto intiero il dialogo, si pose a canterellare:

Chi fa il conto senza l'oste  
Per due volte lo farà.

#### FACILITAZIONI RUSSE.

Lo Czar teme eccessivamente che il mal seme del repubblicanismo metta radice anche ne' suoi stati: egli ha più paura di un solo francese che di un esercito di musulmani. Ed ha ragione, perchè i repubblicani son gente maleintenzionata, al rovescio di lui che ha tutte le buone intenzioni di questo mondo, locchè poi non esclude ch' egli non sia un ottimo assolutista. Lo Czar dee sostenersi qual è se non per altro perchè non vada perduta la memoria dei despoti, e presto o tardi la moda li ritorni in voga in tutte le cinque parti del mondo.

In fin de' conti se terminano i tiranni terminano anche le insurrezioni per la indipendenza e per la libertà, e se mancano le insurrezioni voi ben vedete che bagattella di danno ne deriva ai popoli in generale. Allora non sapremmo più verso chi gridare *fuori i barbari!* che la è pure una bellissima frase, specialmente ove la

legga in calce ad ogni articolo di giornale e su tutti i muri della città. Allora addio leve in massa, addio crociate, addio meretricie, addio sollevazioni, tumulti, dimostrazioni, campane a stormo, sortite; allora non più collette a beneficio di qualche *Gran Mendica*, non più spade nè di Italia, nè di Francia, nè d'Inghilterra; somma addio a tutta quella litania di ammiccolamenti che precedono o seguitano le guerre d'indipendenza, e addio all'amor patrio, poichè ci scommetto che se ai popoli fosse lecito, locchè adesso non è, di avere una patria, ben presto essi non se ne darebbero il minimo pensiero, e lascierebbero che le cose andassero co'suoi pieci senza nè impedirle nè accelerarle.

La digressione è lunghetta, ma ormai è scritta ed io la lascio com'è.

Nicolò di Russia che non vuole tutto quello che dovrebbe volere, e vuole tutto quello che non è lecito di volere, vuole anche che nessun francese possa entrare ne'paesi delle pellicce se prima non abbia ottenuto da lui il permesso.

La cosa vi sembrerà un po' imbroglia ma io invece vi dimostro ch'ella è semplicissima.

Io sono a Parigi, e mi salta il grillo di andare a Pietroburgo. Mi reco dall'ambasciatore russo, e questi mi rilascia un passaporto in piena regola, ma nello stesso tempo mi dice: (Scusate se lo faccio parlare in italiano, ma il russo non lo conosco nè punto nè poco.) — Eccovi, signor francese (giacchè per l'ipotesi che mi occorre bisogna ch'io canti da gallo) eccovi, signor francese il passaporto per la Russia; con esso se volete potete viaggiare tutto l'impero dello Czar, ma ho l'onore di prevenirvi che il visto da me appostovi è provvisorio; ch'io scrivo incontanente a Pietroburgo, e se quei signori vi permettono voi potete passare i confini e andar a cavalcar coi pattini sui ghiacci del Caucaso, ma in caso diverso dovete ritornare indietro. —

— Io lo ringrazio tanto, e se ho voglia di apprezzar danari arrischio il viaggio, se aspetto la risposta, che non può tardare se non qualche mese.



Siamo ancora nel villaggio  
Ove nacque il nostro amor :  
O mio ben , facciamo un saggio  
Della fe' de' nostri cor.

==

## GRAN FABBRICA

DI BULLETTINI DI GUERRA.

« *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* » sciamava ne' tempi andati un poeta latino; e perchè tutti i miei lettori non hanno l'obbligo di sapere il latino, butto la sentenza in volgare « quante cose non fa fare la fame? E qui in Venezia, dove per le attuali vicende il commercio è illanguidito, intorpidita l'industria, dove molti galantuomini pensano al come pranzeranno domani, pensiero oltremodo *pratico e positivo*, qui dico, non è meravigliosa se l'ingegno siasi acuito, assottigliata la mente, per ritrovare la soluzione del problema gastronomico, senza cui non si

potrebbe assistere al dolce spettacolo finale dell'indipendenza Italiana. — Fatta questa premessa, che giustifica almeno le patriottiche intenzioni de' sullodati galantuomini, passo addirittura nell'argomento.

Finora si credeva che la fabbrica e la manipolazione dei Bullettini di guerra, fossero monopoli dei Governi, dei Generali, dei Segretarij. Tutti infatti ricordano quelle famosissime scritte del Salasco, e quelle non meno celebri del Correnti e del nostro Zennari; si vendevano carote è vero, ma erano almeno carote ufficiali; si narravano guerre non mai guerreggiate, vittorie mai vinte; si parlava di migliaja sopra migliaja di morti, di moribondi, di prigionieri, sicchè facendone l'addizione, taluno trovò che Radetzky, dietro a quelle cifre, restava in Italia con un battaglione e mezzo di croati; l'Adige fu passato dalle valorose truppe per ben sei volte, insomma si narravano miracoli, gesta, che chi non vede non crede; ma torniamo sempre a quella, i Generali ed i Segretarij avevano o credevano d'aver il diritto esclusivo di vender lucciole per lanterne, e di gabbare così i poveri gonzi. — Ora però che siamo in tempi di progresso, e di civiltà, e che tutto ciò che puzza di monopolio è soggetto d'odio e d'imprecazione, alcuni privati cittadini senza chiedere l'investitura al Governo che ne tiene l'appalto, pensarono d'usurparsi il privilegio dei Bullettini di guerra, e di stamparli, a proprio rischio e pericolo a cinque centesimi il numero.

In vano il ministero Pinelli protesta al Parlamento di Torino che non ha intenzione alcuna di levare dal fodero quella famosa spada che ne ha fatte tante di belle; invano il Papa dice che gli Austriaci sono Cristiani, e ch'egli non può nè vuole fare la guerra che ai Turchi; invano quel grazioso Arciduca Fiorentino, dice che sarebbe immorale ed iniquo dar le botte ai propri consanguinei; invano insomma l'Italia lascia tranquilli i Tedeschi nel-

le riconquistate provincie; questo non è il conto della Società fabbricatrice dei Bullettini di guerra. — Que' membri vogliono stamparne uno il giorno, ed hanno loro stringenti motivi per farlo. — Dunque per loro ci deve essere ad ogni costo la guerra; se narrano fiabe poco importanti si scusano coll'esempio dei Bullettini di Salasco, e di tutti gli altri passati, presenti e futuri. — Per lo addietro valevasi il nome di Alghizi, che da più mesi è assente a Venezia, ora per lo più firmano le loro notizie col nome collettivo *la Società*. Quale società di grazia? quella delle *Indie Orientali*? Nè le novelle che narrano scappellotti privi di base; coniate nel caffè Ferriani dove ne risiede la zecca, esagerate ancora dalle mille trombe della fama, vengono giornalmente raccolte e distribuite al buon popolo, che con tutta la buona fede se le ingoja al mite prezzo d'un *rantano*. Jeri, se ben mi ricordo, le truppe Piemontesi avevano varcato in tre giorni il Ticino, per l'altro Milano dovevano stare per aria a furia di mine, qui, nella vicina terraferma rivoluzione dappertutto i Tedeschi ammazzati a bizzeffe; Como, Bergamo, Brescia in mano del popolo, e tutte che in mezzo al comune malcontento ti rallegrano il cuore, e te lo innalzano di soavi speranze, se sul più bello maledetti Giornali ufficiali non ti togliessero quelle dolci illusioni.

Passando però dal buffo al serio, se gradazioni com'è mio costume, dirò a questa benemerita Società, che il vero fiabe politiche non è solo una truffa, si commetta dando per vero ciò che è falso, e ad oggetto di buscare danari, ma che l'attuale circostanza è delitto, perchè addormenta il popolo che ha bisogno di ser vigile e desto.

Faccia adunque senno la Società, spendendo la pubblicazione di quelle fiabe arabe, supplisca ai suoi stringenti sogni con altri mezzi purchè più innocenti e meno scandalosi.